

maggiori livelli al mondo di longevità e i più bassi di fecondità. Con la conseguenza che l'Italia è stata la prima nazione a vedere il peso demografico della sua popolazione scendere sotto quello degli over 65. [6] I consistenti flussi di immigrazione osservati soprattutto dagli anni Novanta in poi hanno avuto un effetto positivo, ma solo in parte in grado di compensare il crollo della popolazione giovanile italiana. Tanto che, secondo le previsioni Istat, entro questo decennio i ventenni e trentenni, comprendendo anche gli stranieri, verranno per la prima volta superati dai maturi cinquantenni-sessantenni.

[7] Un fenomeno quindi incisivo e inedito, che però è orfano di un nome formalmente riconosciuto. Un neologismo che ho recentemente proposto è quello di "degiovanimento" (A. Rosina, *L'Italia nella spirale del degiovanimento*, www.lavoce.info e www.neodemos.it, 2008). Non si tratta di una questione semplicemente nominalistica; in assenza di un nome specifico, si usa ufficialmente la parola "invecchiamento" anche per indicare la perdita di consistenza delle nuove generazioni. Si tratta però, a ben vedere, di un uso improprio e fuorviante del termine che porta a focalizzare l'attenzione solo sul fatto di avere sempre più "vecchi", distraendo l'attenzione sociale e politica dalle possibili implicazioni dell'avere sempre meno giovani.

[8] Tanto più che le implicazioni non sono scontate. Ci si potrebbe aspettare, infatti, che generazioni meno numerose si possano trovare complessivamente favorite in termini di spazi e opportunità nell'entrare nella vita adulta. Questo però non è avvenuto. Inoltre, è stata carente l'iniziativa politica nella direzione di guidare questo cambiamento riducendo i rischi prodotti dalla riduzione quantitativa e cogliendo l'opportunità di un potenziamento qualitativo.

[9] Ci troviamo quindi di fronte al paradosso di avere pochi giovani che si trovano però anche con meno aiuti e incentivi a essere attivi e partecipativi. Un degiovanimento non solo demografico, ma che corrisponde a una perdita generalizzata di peso in ambito politico, sociale ed economico.

[10] Le conseguenze negative hanno ricadute sia micro sia macro: da un lato viene infatti frustrata la capacità individuale di realizzare i propri obiettivi di vita; dall'altro, viene compressa la possibilità che i giovani diano un contributo di qualità allo sviluppo del Paese oltre alla sostenibilità del suo stato sociale.

[11] Proprio in risposta alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, la Commissione europea considera come elemento strategico per lo sviluppo la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro. Purtroppo però il nostro Paese risulta essere tra i più lontani da tale obiettivo. Molti sono gli indicatori che si possono citare a tale proposito. Quello forse più indicativo è il tasso di occupazione giovanile, tra i più bassi in Europa. Lo svantaggio rispetto agli altri Paesi rimane ampio fin oltre i trent'anni. Inoltre, mentre altrove il tasso di attività degli under 30 aumenta con il titolo di studio, questo non avviene in Italia. Non solo, quindi, ci troviamo con meno giovani e con più bassa incidenza di laureati, ma anche con un più basso rendimento del titolo di studio. [12] A tutto questo va aggiunto un sistema di welfare carente, soprattutto nei riguardi delle politiche attive (si veda a questo proposito il recente libro a cura di C. Dell'Aringa e T. Treu, *Giovani senza futuro?*, 2011) che possano consentire ai giovani di cogliere come opportunità la flessibilità lavorativa. Per quanto concerne le retribuzioni, non solo sono mediamente più basse rispetto ai coetanei degli altri grandi Paesi europei, ma maggiore da noi è anche il divario rispetto agli adulti, come dimostrato dalle analisi di Bankitalia.

[13] Molti giovani che arrivano alla laurea si trovano sempre più spesso davanti alla prospettiva di una lunga attesa nel limbo della famiglia di origine prima di riuscire a stabilizzare il proprio percorso occupazionale e conquistare una piena indipendenza economica, oppure alla scelta di uscire subito, ma per andarsene lontano, oltre confine, accentuando ulteriormente il "degiovanimento" dell'Italia.

[14] Dati coerenti con i limiti del sistema Paese nel promuovere le capacità delle nuove generazioni sono poi quelli del basso investimento in Ricerca e Sviluppo. Per questa voce noi spendiamo un terzo in meno rispetto alla media europea. L'innovazione è considerata dalla strategia Europa 2020 elemento centrale di quel circolo virtuoso che spinge al rialzo sviluppo economico e lavoro. Ed è soprattutto l'occupazione dei giovani a essere legata alle opportunità che si creano nei settori più dinamici e tecnologicamente avanzati.

[15] La combinazione tra riduzione quantitativa dei giovani e scarsa valorizzazione del loro capitale umano è quindi uno dei principali fattori di depressione sociale ed economica del Paese. Ma molto ridotta è anche la presenza delle nuove generazioni nella poli-